

IL CONCILIO VATICANO II.
CONSIDERAZIONI SU TENDENZE ERMENEUTICHE
DI QUESTI ULTIMI ANNI (*)

Il « gruppo di studiosi di Bologna ». — Ricerche generali sul Concilio. — Per una corretta interpretazione.

Inizierei questo nostro incontro col ricordare l'importanza vitale del legame profondo tra storia e diritto. Per essa ho lavorato negli ultimi trent'anni, come risulta dal mio volume recentemente edito ⁽¹⁾.

Aggiungo l'espressione della convinzione profonda che è stato ed è importantissimo basare il rinnovamento canonico sui testi del Concilio Vaticano II e da ciò pure vitale risulta una giusta sua ermeneutica. E già entriamo nell'argomento del nostro incontro.

A questo proposito sottolineo l'importanza e il valore dottrinale, spirituale e pastorale del Vaticano II: è « icona » del Cattolicesimo, costituzionalmente, comunione, anche col passato, con le origini, identità in evoluzione, fedeltà nel rinnovamento.

Magno fu il Concilio. Solo gli Atti ufficiali sono raccolti in 62 grossi tomi, che formano la base sicura per la recezione ed una corretta interpretazione. Molti però hanno iniziato a tessere la loro tela d'insieme ancor prima della pubblicazione degli Atti riferitisi agli Organi Direttivi conciliari, basandosi cioè su scritti privati (Diari personali), su giornali contemporanei e cronache, pur a volte egregie. Penso a quella del P. Caprile, per esempio.

(*) Relazione tenuta ai « Seminari per professori », Facoltà di diritto canonico della Pontificia Università della Santa Croce, 17 ottobre 2002.

⁽¹⁾ *Chiesa e Papato nella Storia e nel Diritto. 25 anni di studi critici*, Libreria Editrice Vaticana, 2002.

Qui nasce la questione già del loro vaglio, della critica incrociata, poiché da una pur semplice lettura appaiono discrepanze e varietà di attribuzioni e «meriti» (per certe posizioni al fine «vincenti»), conoscenze parziali rispetto a complessità di cose sinodali (tela di regolamenti, «pressioni», movimenti, «battaglie» contro il «conservativismo», o la Curia, o a difesa della tradizione o dell'avanguardia, magistero del Magistero, o interpretazioni di indirizzo pastorale-ecumenico di Giovanni XXIII).

Con questo non si rifiuta naturalmente l'apporto dei Diari, (es. del Mahieu, per quelli conciliari del Congar); essi danno, fra l'altro, sapore e ingredienti, ma vanno sottomessi agli Atti ufficiali senza scivolare verso una storia di frammenti, una cronaca o un enciclopedismo, con dispersione, dissezione, vivisezione o scorticatura del Concilio stesso. Ricordiamo qui i Diari di Chenu, Edelby, Charue, (gli inventari delle carte Suenens e De Smedt) e Congar, in attesa, vicina, di quelli di Prignon e, speriamo, di Philips (del suo archivio vi è già l'inventario, ora, opera di L. De Clerck e W. Vershooten) e di Felici. Menzioniamo inoltre i volumi di S. Schmidt, su Bea, B. Lai — per Siri — e J. Ratzinger — con 2 «ricordi» sulla finalità del Concilio e sulle «fonti» della Rivelazione —, nonché — ancora di ricordi si tratta — del Card. Suenens.

La problematica soggiacente all'utilizzo dei Diari è, per molti, legata all'impegno a diminuire l'importanza dei Documenti finali conciliari (lo «spirito» del Concilio! Ma è invece spirito di questo «corpus»), sintesi di Tradizione e rinnovamento (= aggiornamento), per fare prevalere una ricerca «mirata» (in precedenza), che ci è apparsa ideologica fin dagli inizi. Essa «punta» solo sugli aspetti innovativi, sulla discontinuità rispetto alla Tradizione.

La testimonianza più lampante la troviamo nel volume «L'evento e le decisioni. Studi delle dinamiche del Concilio Vaticano II», a cura di Maria Teresa Fattori e Alberto Melloni.

Il puntare sulla discontinuità è anche frutto dell'attuale tendenza storiografica generale che (dopo e contro Braudel e le «Annales») privilegia, nell'interpretazione storica, «l'evento», inteso come discontinuità e mutamento traumatico.

Orbene nella Chiesa, se «evento» non è tanto un fatto importante, ma una rottura, una novità assoluta, il nascere quasi di una nuova Chiesa, una rivoluzione copernicana, il passaggio, insomma, ad un altro Cattolicesimo — perdendone le caratteristiche inconfondibili —, detta prospettiva non potrà e dovrà essere accettata pro-

prio per la specificità cattolica. Nel citato volume, per conseguenza, si criticano le «ermeneutiche» conciliari di uomini non certamente «chiusi» o contrari al Vaticano II, quali Jedin, Kasper, Ratzinger e lo stesso Poulat. Così risulta che quella che fu una posizione estrema oltranzista (opposta al «consenso»), nel seno della maggioranza conciliare (v'era pure un'estremità nella minoranza, che poi si manifesterà con lo scisma di Mons. Lefebvre) è riuscita, dopo il Concilio, quasi a monopolizzarne finora la interpretazione, rigettando ogni diverso procedere, vituperandolo magari di anticonciliare (v., di G. Dossetti, «Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione»)..

È quindi necessario richiamare qui l'intenzione di Giovanni XXIII e di Paolo VI (al singolare, come si vede, mentre molti le divaricano) per quanto riguarda il Concilio.

Dopo una leggera perplessità iniziale («un ginepraio»), Montini aderì infatti con tutto il cuore all'impegno conciliare, all'aggiornamento, cioè. Basti pensare alla sua lettera al Card. Cicognani per dare unità alla riflessione (Chiesa *ad intra* e *ad extra*). Naturalmente, per entrambi, era un aggiornamento pastorale, nella fedeltà al «*depositum*». *Ad illustrandum* cito qui il mio articolo: «Tradizione e rinnovamento si sono abbracciati: il Concilio Vaticano II»⁽²⁾. Ne richiamo i sottotitoli: problematica soggiacente; l'intenzione di Papa Giovanni e il significato di Tradizione; l'intenzione di Paolo VI; un esempio di abbraccio: collegialità e primato; il dialogo e il consenso, in Concilio, per giungere all'abbraccio tra rinnovamento e Tradizione.

Vi citerò qui soltanto un passo, in cui Paolo VI attesta: «non sarebbe dunque nel vero chi pensasse che il Concilio Vaticano II rappresenti un distacco, una rottura o una liberazione dall'insegnamento della Chiesa, o autorizzi o promuova un conformismo alla mentalità del nostro tempo, in ciò che esso ha di effimero e di negativo»⁽³⁾.

Con questo telone di fondo possiamo ora richiamare la situazione ermeneutica negli anni '90 fino all'oggi.

E diciamo subito che per noi non è buona poiché vi appare uno squilibrio, una interpretazione quasi monocorde, cioè non nel senso di quell'abbraccio di cui abbiamo detto in precedenza.

⁽²⁾ In *Rivista della Diocesi di Vicenza*, 1999/9, pp. 1232-1245; e in *Bailamme*, 26/4, giugno-dicembre 2000, pp. 51-64.

⁽³⁾ In *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. IV, Libreria Editrice Vaticana, 1966, p. 699.

Il «gruppo di studiosi di Bologna».

Di fatto quel «gruppo di studiosi di Bologna» — diciamo così — guidati dal Prof. G. Alberigo, e ben coadiuvati da una affiatata squadra di AA., (anche di Lovanio, e non solo) che si trovano fondamentalmente in una stessa linea di pensiero, sono riusciti, con ricchezza di mezzi, industriosità di operazioni e larghezza di amicizie, a monopolizzare ed imporre una interpretazione — secondo noi — scentrata, grazie specialmente alla pubblicazione di una «Storia del Concilio Vaticano II», edita da Peeters/Il Mulino, in cinque volumi, già tutti usciti in lingua italiana e in cammino di conclusione in francese, inglese, spagnolo, tedesco e portoghese. Sembra ora in cantiere anche la traduzione in russo.

La gravità della conseguente situazione potrà essere rilevata dalla lettura delle mie presentazioni dei 4 primi volumi dell'opera⁽⁴⁾. Sarà pubblicata prossimamente anche la V presentazione da cui traggio il testo conclusivo che vi leggo e si riferisce alla «Conclusione e alle prime esperienze di ricezione» affidate a G. Alberigo. L'A. vi riprende i suoi punti di vista di sempre, già da noi molte volte criticati. Mi riferisco alla contrapposizione tra Giovanni XXIII e Paolo VI, alla questione della «modernità» (cosa significa?) e passaggio, indebito, da questa, all'«umanità». Ci riferiamo allo spostamento del baricentro conciliare dall'Assemblea (e relativi *Acta Synodalia*) alle Commissioni (e ai Diari personali), alla tendenza a considerare «nuovi» schemi che tali non sono, al giudizio di «acefalia» dell'Assemblea conciliare, alla visione di parte circa la libertà religiosa.

Intendiamo ancora riferirci all'ispirazione riduttiva del *Synodus Episcoporum*; alla «disparità tra i vari atti approvati...: il loro grado di elaborazione e di corrispondenza alle linee di fondo del Vaticano II è vistosamente diseguale» (chi giudica al riguardo?); alla svalutazione dei voti dei Padri, allo svilimento del C.J.C. e, al contrario, all'amore per la «legge stralcio».

Altresì mi riferisco, in accento critico, al richiamo della «settimana nera» — che nera non è, ma fu quella del chiarimento —; alla *Nota explicativa praevia*, (con cui si sarebbe voluto preconstituire

⁽⁴⁾ Vide *Chiesa e Papato nella Storia e nel Diritto*, cit., pp. 235-279, e in *L'Osservatore Romano*, 1° febbraio 2002, p. 10, testo ripreso e approfondito in *Apollinaris*, 74 (2001), pp. 811-825.

«una norma ermeneutica»); alla pretesa «lunga attesa» trascorsa dalle decisioni conciliari alla loro attuazione, che avrebbe giustificato «spontaneità tumultuose»; alla riforma della Curia «in un'ottica ecclesiologicala neo-accentratrice e pertanto incoerente proprio con il Vaticano II».

Intendiamo riferirci anche al silenzio conciliare (il concilio restò «muto»: è così?) su alcuni argomenti (fini del matrimonio, generazione responsabile e celibato sacerdotale); al «trauma suscitato in tutto il mondo cristiano dall'enciclica *Humanae vitae*»; alla necessità di un nuovo criterio di interpretazione per il Vaticano II; alla reiterata difesa della canonizzazione conciliare di Papa Giovanni; alla svalutazione dei testi conciliari, rispetto all'evento, e alla critica alla loro edizione tipica e, per interposta persona, agli *Acta Synodalia* curati da Mons. Carbone.

Ma la grande questione («Transizione epocale?»), che riceve risposta affermativa, è posta nel capitolo successivo dallo stesso Alberigo. In esso il pensiero dell'A. è un po' meno drastico e più limato nell'espressione, in qualche caso, di quanto fosse in precedenza (v. per es. quella giusta affermazione «non sono esistiti un concilio della maggioranza e un concilio della minoranza, tanto meno un concilio dei vincitori e uno dei vinti. Il Vaticano II è il risultato di tutti i fattori che vi hanno concorso»). Ne prendiamo atto con piacere, dopo tanto scrivere, nei precedenti volumi, contro una minoranza «anti-conciliare». Ora certo, in base a tale convinzione finale, bisognerà rifarli, i cinque tomi.

Tuttavia, anche in questo ultimo capitolo, Alberigo continua ad esporre i suoi noti punti di vista, per noi ampiamente criticabili poiché inficiati da evidente ideologia. Tralasciamo varie questioni, pur importanti, e consideriamo che l'A. propone il Vaticano II «anzitutto come evento» e poi anche come «*corpus* delle sue decisioni». Va qui la nostra opposizione a tale priorità. Se poi si intende evento come lo vede la storiografia profana, che abbiamo già considerato, nel senso cioè di rottura rispetto al passato, non possiamo accettare una tale qualifica⁽⁵⁾.

(5) Vide la nostra Nota su *L'evento e le decisioni. A proposito di una «Tesi» sul Concilio Vaticano II*, in *Annuario Historiae Conciliorum*, 30 (1998), pp. 131-142, e in *Apollinaris*, 71 (1998), pp. 325-337.

L'evento è poi presentato, giustamente, con legame all'«aggiornamento», ma passato attraverso il filtro di Chenu, e alla «pastoralità», però anche qui con ulteriore ricorso a Chenu e menzione ad una presunta contrarietà al suo «atteggiamento di ricerca» da parte del compianto Mons. Maccarrone.

Pastoralità e aggiornamento, per l'A., avrebbero posto, «congiuntamente, ... le premesse per il superamento della egemonia della "teologia", intesa come isolamento della dimensione dottrinale della fede e sua concettualizzazione astratta, come anche quella del "giuridismo"», con affermazioni assai gravi: «la fede e la chiesa non appaiono più coestensive con la dottrina, la quale non ne costituisce neppure la dimensione più importante... L'adesione alla dottrina, e soprattutto a una singola formulazione dottrinale, non può più essere il criterio ultimo per discernere l'appartenenza all'*Unam sanctam*».

Comunque, proprio in tema di ecumenismo, Alberigo torna a sostenere che gli Osservatori a-cattolici «erano stati sostanzialmente membri, sia pure *sui generis* ('informali') del concilio», durante il quale vi fu una *communicatio in sacris* sia pure imperfetta.

L'A. così continua: «In questo modo è emersa — sia pure in filigrana — nel Vaticano II una concezione pastorale-sacramentale del cristianesimo e della chiesa, che tende a sostituire una precedente concezione dottrinale-disciplinare». A sostituire?

Segue, nel capitolo, «Fisionomia della chiesa e dialogo col mondo», con equivoci iniziali di termini e differenziazione, sul tema, tra Papa Giovanni e Paolo VI. Diversità tra i due Papi l'A. nota pure rispetto al Vaticano I. «Così Papa Paolo si è trovato ad insistere sulla "costituzione gerarchica" sino a introdurre la possibilità di una "comunione gerarchica". Ne è derivata una difficoltà di piena sintonia con l'ecclesiologia della maggioranza conciliare, che aveva preferito non riprendere la qualifica della chiesa come "corpo mistico", difficoltà culminata nella *Nota explicativa praevia* al terzo capitolo di *Lumen gentium*». Quanti salti mortali, anche in seguito, per differenziare i due Papi!

Un altro punto scottante è quello illustrato sotto il titolo «Il Vaticano II e la tradizione». A questo proposito, per l'A., ora nel confronto tra testi preparatori e finali, vi è «sostanziale continuità», ma anche «discontinuità rispetto al cattolicesimo dei secoli della cristianità medievale e del periodo posttridentino. Non emergono novità sostanziali, ma uno sforzo ... per riproporre l'antica fede in termini comprensibili all'uomo contemporaneo».

Eppure, subito dopo, ecco riapparire la distinzione tra Chiesa e Regno di Dio, in modo tale che non si considera che essa ne è il germe e l'inizio, ponendosi così «le premesse per un superamento dell'ecclesiocentrismo, e perciò per una relativizzazione della stessa ecclesiologia ... per un ri-centramento della riflessione cristiana».

L'A. introduce quindi la visione di un «parallelismo delle forze: episcopato-papa-curia-opinione pubblica». Vi è qui indulgenza per un certo psicologismo (timore, stanchezza, apatia, marginalizzazione), chiamata in causa di conferenze episcopali continentali, che non esistono, creazione di analogie senza fondamento (con *lobby* parlamentari, con le «nazioni» dei concili tardo-medievali), richiamo (e vale per tutti, e non solo per il *Coetus*) degli ammonimenti di Paolo VI contro l'organizzazione di gruppi all'interno del concilio e del «test della gelosia che ha frenato quasi tutte le commissioni».

Il trattamento che Alberigo riserva alla Curia è pure il solito. Vi fu una sua «egemonia... sia sulla fase antepreparatoria che su quella preparatoria». Essa fu «un polo di tutta la vita del Vaticano II, ... un polo che aveva una propria visione della chiesa, di cui era gelosa», e qui si fanno i nomi del Card. Ottaviani, di Mons. Felici, dei Segretari di Stato, che «hanno avuto un imponente influsso sul concilio, sia direttamente che condizionando il papa». E non si avvede Alberigo che, specialmente i Segretari di Stato, sono i più vicini collaboratori del Papa stesso, la sua *longa manus*.

«La massima incidenza — continua l'A. — del condizionamento curiale si è avuta anzitutto nel peso che gli schemi preparatori hanno esercitato sino alla fine sui lavori conciliari ...». C'è qui permanenza nell'equivoco: gli schemi non erano curiali.

Alberigo riprende, successivamente, noti suoi pensieri sul «primo piano dell'azione dello Spirito e non del papa o della chiesa e del suo universo dottrinale», per quanto riguarda il Concilio, (ma a Gerusalemme si disse «e...e»), sulla dottrina sociale della Chiesa, su un concilio «guidato», sul metodo, e sul confronto con le scienze «profane» e con la riflessione teologica, di matrice protestante, sull'«accettazione della storia». Si parla di «un rapporto organico tra storia e salvezza», superandosi «la dicotomia tra storia profana e storia sacra». «Così la storia viene riconosciuta come “luogo teologico”».

Noti pensieri sono ancora presentati circa l'uso rigoroso del metodo storico-critico e l'appesantimento (del Vaticano II) per «un certo numero di decreti d'ispirazione preconconciliare», pur conce-

dendo Alberigo che il Concilio «abbia complessivamente trasceso le attese».

La nostra critica va pure verso la «novità» di questo Concilio se, oltre quanto si dice delle diversità legittime rispetto ai precedenti, si vuol significare che i criteri della «pastoralità» e dell'«aggiornamento» erano «da troppo tempo inconsueti — anzi, estranei — al cattolicesimo», svalutando l'A., al tempo stesso, l'aspetto giuridico (le decisioni conciliari sarebbero «orientative e non precettive»).

Sempre in tema istituzionale, l'A. attesta anche, erroneamente, un «rovesciamento delle priorità», «consistente nell'abbandono del riferimento alle istituzioni ecclesiastiche, alla loro autorità e alla loro efficienza come il centro e il metro della fede e della chiesa». È affermazione grave e squilibrata se si pensa pure che, anteriormente, Alberigo aveva asserito: «L'egemonia del sistema istituzionale sulla vita cristiana... aveva toccato l'apice con la qualifica dogmatica del primato e dell'infalibilità magisteriale del vescovo di Roma». «Sono invece la fede, la comunione e la disponibilità al servizio che fanno la chiesa; sono questi i valori-guida sui quali si misura la inadeguatezza evangelica della struttura e dei comportamenti delle istituzioni». Ma perché opporre così le cose?

Da ciò si trae la conclusione che «la ricezione del Vaticano II — e forse la sua stessa comprensione — siano ancora incerti e embrionali». Non saremmo così radicali e in ogni caso Alberigo non dovrebbe specialmente richiamare a proprio sostegno il Sinodo straordinario del 1985, che si oppose a ermeneutiche come la sua. E come può del resto l'A. condannare un presunto appiattimento ecclesiale sulle istituzioni secolari quando continuamente egli propone una democratizzazione della Chiesa?

Poteva il Concilio fare di più? si chiede infine. «La domanda è imbarazzante e la risposta precaria», ma Alberigo la dà, rivelando due delusioni. Eppure il Vaticano II — non ecumenico «*strictu (sic) sensu*». Perché? — ha lasciato una chiesa cattolica ben diversa da quella in seno alla quale si era aperto.

A questo punto l'A. chiama «a consulto» Jedin, Rahner, Chenu, Pesch, Vilanova e Dossetti per introdurci alla «terza epoca della storia della Chiesa» (Pesch), e definire l'evento Concilio Vaticano II «mutamento epocale», «transizione epocale». «Da un lato (infatti) esso è punto di arrivo e di conclusione del periodo posttridentino e controversista, e — forse — dei lunghi secoli “costantiniani”; da un

altro lato è anticipazione e punto di partenza di un nuovo ciclo storico».

E noi che diremo al riguardo?

Ripeteremo, anzitutto, che non accettiamo la prospettiva di staccare evento e decisioni conciliari, e poi preciseremo ancora una volta che esso, per noi, è un grande avvenimento, non una rottura, una rivoluzione, la creazione quasi di una nuova Chiesa, *in casu*, l'abiura del grande Sinodo tridentino e del Vaticano I, o di ogni altro Concilio ecumenico precedente.

Svolta certo vi fu, ma, rimanendo con l'immagine stradale, essa non è «ad U». C'è stato insomma un «aggiornamento», e il termine spiega bene l'evento, la copresenza di *nova et vetera*, di fedeltà ed apertura, come dimostrano, del resto, i testi approvati in concilio, tutti i testi.

L'evento, dunque, è un sinodo ecumenico⁽⁶⁾, per cui non è da considerarsi pre-giudizio analizzarlo come tale, a partire da quello che esso è per la fede cattolica, pur con una sua caratteristica propria, che non può contraddire quanto altri concili ecumenici hanno definito. È evento di unità, di consenso. La Chiesa, poi, fu sempre amica dell'umanità, anche se ciò non significò naturalmente amicizia con la modernità *tout court*, e in che senso, poi?

Alberigo si inclina a pensare che «gli elementi di continuità con la tradizione conciliare sono considerevoli, ma anche quelli di novità sono rilevanti e forse di più». Noi non facciamo questione di quantità, ma di qualità, di evoluzione fedele, non di rivoluzione sovvertitrice. E sarà la storia a dirci se il Vaticano II verrà considerato una «transizione epocale», una «svolta epocale». Non ci resta che attendere e operare, intanto, tutti, per una giusta, vera, autentica «ricezione» di questo Concilio, non solo nelle sue novità, ma anche nella sua continuità con la grande Tradizione cristiana, ecclesiale, cattolica.

Per continuità di trattazione varrà qui ricordare pure il volume «Il Concilio inedito. Fonti del Vaticano II» (a cura di Massimo Fagioli e G. Turbanti). Prossimamente dovrebbe apparire altresì una mia presentazione al riguardo, ma anticipiamo due citazioni dell'opera, assai indicative. La prima concerne la «sistemazione dell'Ar-

⁽⁶⁾ Vide, di M. Deneken, *L'engagement oecuménique de Jean XXIII*, in *Revue des sciences religieuses*, 65 (2001), pp. 82-86.

chivio e la pubblicazione ufficiale degli atti (che) sembrano voler porre anche pregiudiziali significative sull'autenticità delle possibili interpretazioni del concilio stesso. In effetti Paolo VI ha sempre mostrato una preoccupazione e una viva inquietudine per le conseguenze che le interpretazioni parziali (*sic*) dei documenti avrebbero potuto portare nella disciplina ecclesiastica, temendo che nel processo di ricezione potessero prevalere tendenze radicali e che si potessero creare seri fenomeni di scollamento nella compagine ecclesiale». E non è preoccupazione legittima per un Papa?

Gli AA. lo concedono solo in parte poiché «(“il controllo dalla documentazione disponibile”) finisce per rendere definitiva un'immagine precisa del concilio che alla luce di altre fonti risulta tutto sommato parziale». In che senso? ci permettiamo di chiedere. Certamente è quella data dai Documenti ufficiali, che lasciano aperti altri contributi («fonti diverse»), ma non in grado di andare contro gli *ex actis et probatis*.

La seconda citazione, poi, riguarda una notizia importante sulla «Storia del Concilio Vaticano II» diretta da Giuseppe Alberigo, e cioè il fatto che «gli studi condotti sino ad ora hanno utilizzato una parte relativamente ridotta di questa massa documentaria». In nota si aggiunge: «Le fonti via via raccolte dall'équipe che ha collaborato alla “Storia del Concilio” sono state normalmente messe a disposizione comune. Ciò non toglie che ciascun collaboratore della Storia le abbia utilizzate più o meno ampiamente, seconda la propria discrezione, ricorrendo anche a fonti ulteriori e di diverso tipo». È buono a sapersi, poiché ciò conferma il nostro giudizio circa le scelte ad *usum delphini* delle fonti. È una delle grandi debolezze (che definimmo fin dall'inizio come ideologiche) della «Storia» in parola, in cui appare difficile e stentata la combinazione con le fonti ufficiali.

I volumi editi sotto la direzione del Prof. Alberigo sono stati preparati anche da appositi convegni-colloqui, realizzati in vari luoghi e sfociati in pubblicazioni specifiche le quali hanno il loro significato poiché riaffermano le tendenze sopra delineate. Chi lo desidera potrà trovarne la ampia ripresentazione nel già citato mio recente volume. Segnerò peraltro in particolare «A la veille du Concile Vatican II. Vota et réactions en Europe et dans le catholicisme oriental» (7), dove Alberigo (ma lo fa anche altrove) fornisce i suoi

(7) Ed. da M. Lamberigts et Cl. Soetens, Leuven, 1992.

personali «criteri ermeneutici» per una storia del Concilio Vaticano II da me fortemente criticati. Un incontro di una certa importanza è stato poi realizzato a Klingenthal (Strasburgo), nel '99, che ha dato origine al vol., in collaborazione, di Mons. Doré e A. Melloni dal titolo «Volto di fine Concilio». Esso raccoglie «Studi di storia e teologia sulla conclusione del Vaticano II». Il pensiero finale è esposto da Mons. Doré, impegnato fondamentalmente in un difficile sforzo di sintesi e di assemblaggio di ciò che altri separano. Anche di questo volume è apparsa una mia recensione (8).

Ricerche generali sul Concilio.

È intorno al 1995 che ricomincia l'ardita impresa di investigazioni complessive, con sintesi piuttosto «narrative», provvisorie, e fatte un po' in fretta dell'evento conciliare «as a whole».

Rischi? Gli Autori rimangono legati alla loro visione conciliare di parte e difficile è la ricerca veramente scientifica che richiede una certa sedimentazione nel tempo (cioè una qualche «distanza» dall'avvenimento), un lavoro lungo e paziente di assimilazione e controllo delle «cronache» conciliari e dei contemporanei servizi giornalistici (che tuttora esercitano un grande e nefasto influsso), alla luce degli «Atti Conciliari», completati solo nel 1999.

Rimanendo in Italia vi troviamo anzitutto il volume XXV/1 e 2 della «Storia della Chiesa» iniziata da Fliche-Martin, a cura di Guasco, Guerriero e Traniello.

Ivi la trattazione del Concilio Vaticano II fu affidata a R. Aubert, ben conosciuto storico belga. Nella relativa recensione osservavo, anzitutto, qualche pecca simile a quelle riscontrate nel «gruppo bolognese», ma con indirizzo più equilibrato.

Comunque la considerazione finale di Aubert, che colloca Paolo VI «pienamente sulla linea tracciata da Giovanni XXIII», dice molto della sua posizione contraria rispetto alla convinzione dell'Alberigo e di quanti a lui si rifanno, anche nel «gruppo» dei belgi. Il capitolo VII illustra poi i testi sinodali il cui «merito» teologico, per noi, dovrebbe essere più rilevato, anche per quella ricezione da tutti auspicata, oltre ogni parzialità. Infatti, a forza di sottolineare aspetti carenti dei documenti, ci domandiamo se si lasci sufficiente spazio

(8) Cfr. *Apollinaris*, 74 (2001), pp. 789-799.

alla accettazione di quel «magistero dottrinale in un'ottica pastorale» che fu caratteristica del Vaticano II. È una questione generale ed è difficoltà dei giorni nostri, anche se, beninteso, «forza ed autorità dei documenti vanno valutate secondo il genere letterario, i criteri di impegno e i temi trattati». Sempre in argomento di quell'ermeneutica conciliare, che ci interessa qui maggiormente, ci domandiamo pure se sia giusto asserire — come fa l'Aubert — «il permanere di numerose ambiguità nei testi, nei quali affermazioni tradizionali e proposte innovatrici si trovano frequentemente sovrapposte più che realmente integrate». E ancora: «Tale mancanza di coerenza produsse spesso divergenze di interpretazione, a seconda che si insistesse in modo unilaterale più su certi passi che su altri. Sotto questo aspetto uno studio storico serenamente condotto può consentire di comprendere meglio quali furono le intenzioni profonde della grande maggioranza dell'assemblea, aldilà della preoccupazione di quel "consensus" più largo». Noi tuttavia non riteniamo che si possa arrivare al pensiero conciliare «qua talis», prescindendo dalla preoccupazione di quel «consensus» che fu proprio caratteristica sinodale e che fu cercato non solo per se stesso, ma perché vi si esprimevano la fedeltà alla Tradizione e il desiderio di incarnazione, di aggiornamento. Inoltre soltanto i testi definitivi approvati dal Concilio, e promulgati dal Supremo Pastore, «fanno testo», altrimenti ciascuno li riceverà, come spesso si fa, alla sua maniera, a pretesto per il proprio cammino personale o per la propria preferenza teologica o di «scuola».

Il citato storico affronta il medesimo argomento in un'opera a tre mani (R. Aubert-G. Fedalto-D. Quagliani) dal titolo «Storia dei Concili», Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, e, più recentemente, a due mani, con N. Soetens, nel XIII vol. dell'«Histoire du Christianisme» (dal titolo «Crise et Renouveau — de 1958 à nos jours —») pubblicato nel 2000, sotto la direzione di Jean-Marie Mayeur. (Vi sarà presto la traduzione in italiano naturalmente, come per gli altri volumi di tale storia). In comparazione con lo sforzo precedente, in gran parte ripreso, la collaborazione con Soetens non sembra abbia giovato all'Aubert.

Sempre recentemente, un po' oltre Aubert, forse in direzione positiva, si è situato Joseph Thomas, a cui è affidata la trattazione del Vaticano II nel volume collettivo «I Concili Ecumenici» editi dalla Queriniana (a cura di Antonio Zani, nel 2001, in traduzione italiana dal francese del 1989). Lo presenterò prossimamente pure in

«Apollinaris» ma dico già che il saggio non è ancora sufficientemente calibrato ed equanime.

Pure l'Alberigo si cimentò in un'impresa di sintesi, negli ultimi anni, con l'edizione di una «Storia dei Concili ecumenici» (AA.VV.), Brescia 1990, a più mani, riservandosi la trattazione di quelli Vaticani. Al II sono dedicate una cinquantina di pagine. Ne facemmo una Nota e non vi è niente da aggiungere a quanto sopra abbiamo osservato.

Non posso mancare inoltre qui di ricordare, uscendo d'Italia, perché indicativo di una combinazione teologica-sociologica, «Vatikanum II und Modernisierung. Historische, theologische und soziologische Perspektiven», (hrsg. F-X. Kaufmann, Arnold Zingerle) F. Schoening, Paderborn 1996. Non sono sociologo e quindi non approfondisco il giudizio critico in tale materia, ma molte cose anche in questo caso si dovrebbero dire, almeno quando si sconfinava in interpretazioni unidimensionali e per noi arbitrarie sul Concilio stesso. È il caso del prof. Klinger e, meno, del Pottmeyer, in altro contesto però.

A questo proposito (della sociologia) rifiutiamo che essa sia «signora» della teologia e prendiamo così assai le distanze dal cosiddetto suo «giro» sociologico. Ci pare giusto e cosa assodata. D'altra parte «montanismo» o «neomontanismo» (da cui può derivare — ivi si dice — un «ghetto») sono concetti storico-teologici, su cui cioè lo storico e il teologo devono pure dire qualcosa, come nel caso di «ierocrazia», per es. Con ciò non vogliamo sottovalutare un «progetto interdisciplinare», come fu l'opera in parola, pur riconoscendone i rischi soggiacenti.

Per una corretta interpretazione.

Di fronte ad un così vasto sforzo ermeneutico, pur fondamentalmente unidimensionale, nella linea interpretativa che va per la maggiore, ci si potrebbe sentire forse un po' soli, anche se consolati da quanto accadde anche per il Concilio di Trento, e pensiamo all'esgesi del Sarpi, poi superata, finalmente. Siamo comunque convinti che la storia, i documenti, i futuri giudizi *ex actis et probatis*, faranno giustizia ermeneutica, con il tempo. Ci vuole pazienza intanto, ma anche lavoro, impegno, mezzi. La nuova fase tuttavia è spuntata — ci pare — pure nell'ultimo decennio, e ricordiamo qui, d'inizio, il volume del noto Prof. L. Scheffczyk (ora cardinale) dal titolo «La

Chiesa. Aspetti della crisi postconciliare e corretta interpretazione del Vaticano II», in cui si auspica un ricupero del senso «cattolico» della realtà della Chiesa, dopo la crisi postconciliare a tale riguardo. L'A. ha messo il dito sulla piaga della odierna ermeneutica, con queste precise parole: «Ogni interprete od ogni gruppo coglie solo ciò che corrisponde ai suoi preconcezioni», anche a quelli della «maggioranza» (conciliare).

A ciò sfugge comunque proprio colui che è stato custode ed editore degli «*Acta*», raccolti nell'Archivio del Concilio Vaticano II, voluto con straordinaria preveggenza provvidente da Paolo VI. Mi riferisco a Mons. V. Carbone. Non segnalerò qui i suoi vari studi di chiarimento, in temi chiave di ermeneutica conciliare, ma solamente un volumetto minuto, all'apparenza, eppure eccezionalmente importante, e cioè «Il Concilio Vaticano II, preparazione della Chiesa al Terzo Millennio», Città del Vaticano 1998. L'opera raccoglie gli articoli pubblicati dall'A., circa il magno Sinodo, su *L'Osservatore Romano*.

Ancora in una linea positiva, sempre nel campo delle investigazioni conciliari complessive, è l'opera di A. Zambarbieri «I Concili del Vaticano». Si tratta, anzi, per noi, della migliore sintesi fino ad ora pubblicata, in lingua italiana, sul magno Sinodo, anche per il «senso storico» che la pervade. Vi è comunque, a volte, una certa «indulgenza» per posizioni create dal vortice ideologico del «gruppo di Bologna», mentre la lacuna più grave si rivela proprio nella presentazione della «*Nota explicativa praevia*». È però — lo ripetiamo con piacere — buona ricerca, con rapide carrellate e presentazione dei vari documenti, frutto anche di approfondita conoscenza della bibliografia. Il discorso è piano e i giudizi calibrati, quasi sempre, lontano dallo stile giornalistico, con affidamento alla guida sicura del Caprile, in fatto di cronaca, e puntuali riferimenti, in concreto, agli «*Acta*» curati da Mons. Carbone.

Mi parrebbe infine ingiusto non citare qui, in contesto positivo, i volumi «Paolo VI e il Rapporto Chiesa-Mondo al Concilio», e «Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio», entrambi pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI. Essi concludevano la «trilogia» di Colloqui internazionali di studio appunto sugli interventi di Paolo VI in Concilio, di grande importanza anche per noi.

Più in là però non possiamo andare perché entreremmo, con la bibliografia su Papa Montini, in un campo molto vasto, anche se esso concerne altresì il suo impegno conciliare e di esegesi post-conciliare.

Del resto non ci è nemmeno permesso di affrontare qui il settore ermeneutico, limitato più o meno al decennio trascorso, per quanto riguarda il Primato Pontificio e la relazione Primato-Collegialità, binomio eminentemente sinodale che ha dato adito a varie interpretazioni e differenti sottolineature.

Faccio peraltro tre eccezioni, per ricordare, anzitutto, la pubblicazione degli «Atti» dell'importante Simposio Teologico svoltosi in Vaticano nel Dicembre 1996 sul «Primato del Successore di Pietro» e poi uno studio completo di R. Tillard su «L'Église locale. Ecclesiology de communion et catholicité». Cito tale opera perché essa indica dove si possa giungere, in direzione della «località», pur prendendo l'avvio dal Vaticano II, nel pendolo dell'orologio teologico, forse a bilanciare l'eccesso precedente, di «universalità» quasi disincarnata. Ma sempre di eccessi si tratta. La terza eccezione riguarda l'opera di J. Pottmeyer (e mi pare sia stata tradotta ora pure in italiano), «Le rôle de la papauté au troisième millénaire. Une relecture du Vatican I et du Vatican II» uscita a Parigi nel 2001, apparsa però prima in lingua inglese. A noi interessa qui specialmente per la sua esegesi del Vaticano II, da cui risulta un «primato (papale) della comunione». Al Papa spetta, cioè, «di rappresentare e mantenere l'unità della comunione universale delle Chiese». Ma la parte dell'opera che noi troviamo «progressista» proprio ad oltranza, con giudizi assai duri, è l'ultima. Rimando comunque alla sua presentazione, prossima, da parte mia anche per le proposte di cambiamenti strutturali che l'A. offre.

Non voglio terminare il mio dire senza informarvi circa due avvenimenti positivi abbastanza recenti, che fanno bene sperare in un cambiamento di tono, in generale, nella ermeneutica conciliare futura. Concludo in tal modo non perché voglia rispettare a tutti i costi il detto «*dulcis in fundo*», ma poiché ve n'è in verità ragione.

È nato, cioè, or non è molto, un nuovo «Centro di Ricerche sul Concilio Vaticano II», presso la Pontificia Università Lateranense. Esso ha organizzato, nel 2000, un interessante Convegno internazionale di studio su «L'Università del Laterano e la preparazione del Concilio Vaticano II», e nei giorni scorsi ha ripetuto lo sforzo scientifico con un altro Convegno, dal 9 all'11 corrente, sul tema: «Giovanni XXIII e Paolo VI, i due Papi del Concilio». Il titolo dice già dell'impegno di non mettere in alternativa quei due grandi pontefici. È significativo, indipendentemente dallo svolgersi degli interventi.

Ma ancor più «dolce» è stato per noi il Convegno internazionale sull'«Attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II», svoltosi in Vaticano a fine febbraio del 2000, e indetto per quel Grande Giubileo. Vi abbiamo trovato finalmente attenzione a tante nostre preoccupazioni ermeneutiche. Basterà leggere, per comprendermi, il discorso pontificio pubblicato da *L'Osservatore Romano* ⁽⁹⁾. Ne citerò soltanto un passo, il seguente: «La Chiesa da sempre conosce le regole per una retta ermeneutica dei contenuti del dogma. Sono regole che si pongono all'interno del tessuto di fede e non al di fuori di esso. Leggere il Concilio supponendo che esso comporti una rottura col passato, mentre in realtà esso si pone nella linea della fede di sempre, è decisamente fuorviante».

† AGOSTINO MARCHETTO

⁽⁹⁾ 28-29 febbraio, pp. 6-7.